

Lo strapotere dell'«io»

Se ne abusa in letteratura soprattutto tra gli esordienti

MARIA SERENA PALIERI
spalieri@tin.it

«LA PAROLA IO/È UN'IDEA CHE SI FA STRADA A POCO A POCO /NEL BAMBINO SUONA DOLCE COME UN'ECCO /È UNA SPINTA PER TENTARE I PRIMI PASSI/ VERSO UN'INTIMA CERTEZZA DI SE STESSI. /LA PAROLA IO/ CON IL TEMPO ASSUME UN TONO PIÙ PRECISO/ QUALCHE VOLTA RISCHIA DI ESSER FASTIDIOSO /MA È ANCHE IL SEGNO DI UNA LOGICA INFANTILE /È UN PECCATO RICORRENTE MA VENIALE. /IO, IO, IO ANCORA IO»: conteneva tra gli altri questi versi *Io non mi sento italiano*, l'album postumo con cui nel 2003 dicevamo addio a Giorgio Gaber.

Dieci anni dopo che posto occupa, nella nostra realtà, quel pronome che nella canzone di strofa in strofa esondava sempre più, fino alla chiusa: «La parola io/ questo dolce monosillabo innocente/ è fatale che diventi dilagante/ nella logica del mondo occidentale / Forse è l'ultimo peccato originale/ Io». È dappertutto. Una delle rivoluzioni in corso, meno sottolineate ma più basilari, è la sostituzione dell'«Io» sia al «Noi» che a quella terza persona che per secoli - fosse vero o no - garantiva oggettività e verità.

Passa da qui il defluire del giornalismo in blog, così come della realtà in fiction e viceversa: è la prima persona che si usa postando un commento, prima persona che fa rabbrivire chi, di vecchia scuola giornalistica, conosce i magnifici barocchismi con cui il «Sé» può seppellirsi in un'intervista o un reportage; è l'ibrido denominato «auto fiction»; è l'«Io» che giganteggia a sorpresa in alcuni capitoli dell'ultimo libro di Roberto Saviano, *Zero zero zero*; è il definitivo addio alle certez-

Viaggio tra le ultime tendenze letterarie
Si parte con l'uso della prima persona che giganteggia

ze manzoniane su cosa sia «verità storica» e cosa «invenzione» che Jean-Claude Carrère ha dato con *Limonov*.

E nella narrativa? Gli scrittori giovanissimi - il teen ager che prova a scrivere - incorrono all'80% in due errori: scrivere in prima persona è il primo, classicamente adolescenziale; ambientare quell'«Io» in bugiardi scenari esotici è il secondo. Di conseguenza, una prima persona usata in modo infantile e sciatto è diffusa in molti libri di esordienti, oggi che essi possono essere prodotti in proprio o passare per editing nulli o quasi. È un classico. Così come lo è, in anni caotici e «liquidi» come i nostri, un «Io» che invece diventa una sorta di diga, filtro di una scrittura limata, spietata, anticonsumista, all'osso di seppia: prendiamo il libro di esordio di Marta Pastorino *Il primo gesto* uscito per Mondadori in gennaio.

Ma, di là da questi corsi e ricorsi, dov'è che la prima persona campeggia, nel bene o nel male, in modi più tipici di questi anni Dieci del Duemila?

I figli e i padri. Le donne hanno cominciato da un pezzo - dagli anni Settanta - a fare i conti con le loro madri. A noi (notate il «noi»!) sembra un portato di quel tempo il confronto che alcuni scrittori maschi hanno affrontato in questa stagione con le figure paterne: Edoardo Albinati in *Vita e morte di un ingegnere* (Mondadori), Valerio Magrelli in *Geologia di un padre* (Einaudi) e Andrea Canobbio con *Tre anni luce* (Feltrinelli). Qui la prima persona è uno strumento che viene di per sé, a meno di non ricorrere a un vocativo «tu». Ma, nei tre casi, sono «Io» letterariamente potenti, e adeguatamente sfuggenti, quelli che parlano del genitore.

E non c'è cenno di sciattezza, in queste prose, all'opposto filtrate con evidenza da anni di elaborazione. In Magrelli come in Canobbio, poi, il vissuto diventa narrazione a tutti gli effetti (sul secondo non si dissolve il dubbio se ci sia dell'autobiografia nel romanzo e quanto sia pura invenzione). Qui l'«Io» è moderno, è inedito, perché deriva dalla rivoluzione del «partire da sé» avviata dal femminismo un quarantennio fa. Emanuele

Tonon, in *La luce prima* (Isbn) aveva compiuto un'operazione equivalente, ma nel segno di un lirismo incandescente, con la madre morta di ischemia, chiamata per 111 pagine «amore». Idem, ma con meno originalità stilistica, sempre due anni fa Paola Predicatori in *Il mio inverno a Zerolandia* (Rizzoli).

L'esperienza estrema. Quando si narra di sé in prima persona la savia cartina di tornasole cui sottoporre il testo è sempre: «Importa a qualcuno oltre me?». Se le esperienze sono sui generis o estreme la risposta può essere «sì»: è concesso a Ignazio Tarantino che in *Sto bene è solo la fine del mondo* (Longanesi) celandosi nei panni dell'io narrante Giuliano racconta tra verità e finzione le sue forche caudine tra i Testimoni di Geova.

La pseudo-autobiografia. Quando si vuole scrivere un racconto «sotto forma» di diario o memoriale: è l'operazione di Sandro Bonvisuto in *Dentro* (Einaudi) dove il primo dei tre racconti è una fotografia-testimonianza dell'«infinito inumano» del carcere.

L'io del narratore puro. Qui siamo in un topos antico come le narrazioni. È quando uno scrittore di razza prende i panni di un personaggio che, nel modo più palese, non è lui: lo scrittore maschio che si traveste da donna, il caso classico. Ian McEwan si è divertito a travestirsi da giovane e scriteriata agente dell'MI5 nella Londra di Mary Quant in *Miele*, Marco Lodoli è Maria Salvati, 72 anni, insegnante di biologia in *Vapore* (entrambi Einaudi).

L'io prestato. È il contrario di un'espansione dell'ego. È un «Io» che sarebbe piaciuto a Gaber quello che Fulvio Ervas ha usato nel libro che ha espugnato e tenuto per mesi il posto in top ten, *Se ti abbraccio non aver paura* (Marcos y Marcos). Perché Ervas si è messo, empatico, all'ascolto della storia di Franco Antonello con suo figlio Andrea, autistico, e l'ha messa su carta in prima persona.

Ma qui siamo già con un piede in un altro territorio tipico di questa stagione: il racconto di una malattia o un lutto elaborati sulla pagina. Continente dove ci inoltreremo in una prossima puntata.

1/segue

Il jazz perde la sua pianista È morta Marian McPartland

Aveva 95 anni e si affermò in particolare come maestra nell'interpretazione delle «ballad». Fu anche compositrice

ALDO GIANOLIO

OLTRE CHE NEL CANTO, DOVE LE DONNE HANNO ECCELLENZA (DA BESSIE SMITH A CASSANDRA WILSON, PASSANDO ATTRAVERSO BILLIE HOLIDAY), IL JAZZ, NON BISOGNA SCORDARSELO, HA ESPRESSO ANCHE DONNE GRANDI STRUMENTISTE: da Lil Hardin e Valaida Snow dei primordi, alle molteplici All Girl Band degli anni Quaranta (gruppi e orchestre formate da sole donne), a Nicole Mitchell della odierna Aacm di Chicago. L'altro giorno, 20 agosto, s'è spenta una delle più famose, la pianista Marian McPartland.

Aveva 95 anni, essendo nata il 20 marzo 1918 a Slough, in Inghilterra, con il cognome Turner; avendo conosciuto in Europa e sposato il cornettista chigoano di stile tradizionale Jimmy McPartland, ne ha poi mantenuto il cognome anche dopo il divorzio, avvenuto abbastanza presto.

IL SUO PRIMO TRIO

Fu proprio il marito ad incoraggiarla ad intraprendere la carriera professionista. Il suo primo trio (con il batterista Joe Morello, poi diventato famoso nel gruppo di Dave Brubeck) ebbe grande successo nei club di New York, dove s'era trasferita negli anni Cinquanta, incidendo anche diversi dischi (il suo primo fu *Jazz At Storyville*, per la Savoy, del 1951).

Di registrazioni ne seguirono molte, per la Capitol, l'Argo e la Dot, successivamente fondando, nel 1969, una propria casa discografica, la Halcyon Records (*Interplay*, 1969, *Now's The Time*, 1977), infine collaborando per un lungo periodo con la Concord Jazz (*From This Moment On*, 1978, *Personal Choice*, 1982, *In My Life*, 1993).



Il suo stile eclettico, che convogliava istanze, sapori, atmosfere di diversi pianisti che le fecero da modello (Mary Lou Williams, Earl Hines, Billy Taylor, soprattutto Bill Evans, ma anche il modo di comporre di Alec Wilder), aveva raggiunto una sua particolare unicità, grazie a una inesauribile

inventiva, a un forte senso del ritmo e del poliritmo e a una estrema raffinatezza armonica (in cui faceva sentire anche la derivazione dagli studi classici), diventando maestra nella interpretazione delle ballad.

Suonava e componeva anche per immagini: per esempio associava le varie tonalità ai colori, come quella in Re con il giallo, in Si maggiore col marrone, in Si minore con il blu, da cui ricavava adeguati mood.

Fu anche prolifica compositrice: suoi brani sono *Ambiance*, *With You In Mind* e *In the Days of Our Love*.

Ha tenuto per oltre 30 anni, dal 1979, una rubrica radiofonica di grande successo (con milioni di ascoltatori) per la Npr, *Marian McPartland's Piano Jazz*, dove intervistava, faceva suonare, chiacchierava con ospiti illustri del mondo del jazz.

Prese moltissimi riconoscimenti, fra cui un Grammy nel 2004.



Addio a Giancarlo Bornigia, re del Piper e della musica beat

È morto l'altra notte a Roma Giancarlo Bornigia, fondatore nel 1965 del Piper Club, il locale che lanciò artisti della beat generation italiana come Patty Pravo, The Rokes, L'Equipe 84. Bornigia aveva 83 anni. Portò per la prima volta Rolling Stones, Genesis, Who, Pink Floyd (nel 1968) e un giovanissimo Jimi Hendrix.